MILANO — La lapide posta a ricordo dell'assassinio di Curiel

La morte di «Giorgio»

Con Curiel al confino — Il lavoro all'Unità clandestina — La esperienza del « Fronte » L'assassinio in Piazzale Baracca

Il compagno Eugenio Curiel cadde venti anni fa, il 24 febbraio 1945, sotto il piombo assassino delle brigate nere. Il fatto avvenne nel Piazzale Baracca a Milano. Non fu casuale: le brigate nere cercavano Lui, Curiel, ed erano accompagnate da una spia che lo conosceva.

Qualche settimana prima Curiel si era imbattuto per caso con un triste individuo, ex confinato a Ventotene, uno di quei rottami umani demoralizzati, che per accattivarsi la indulgenza della polizia fascista erano caduti molto in basso, si prestavano ad atti di provocazione e di delazione nei confronti degli altri confinati. Noi non avevamo rapporti con quella gente che, per disprezzo, chiamavamo « Manciuria », ma eravamo costretti a vivere in promiscuità con loro, in uno spazio ristretto, e perciò ci conoscevamo bene.

Un brutto giorno Curiel si sentì interpellare da un cordiale « buon giorno professore, anche lei a Milano! ». Non potette fare altro che contraccambiare il saluto aggiungendo che si trovava a Milano di passaggio e che in serata sarebbe ripartito per Trieste. Curiel era preoccupato di questo incontro, e preoccupati eravamo anche noi. Dal punto di vista delle regole cospirative sarebbe stato opportuno che si allontanasse da Milano, ma la cosa non era di facile attuazione, tanto più che una parte notevole del gruppo dirigente del partito veniva da Ventotene e si trovava perciò nelle stesse condizioni. D'altra parte sapevamo che altri, che al confino si erano comportati indegnamente, mutata la situazione, avevano cercato di riabilitarsi politicamente e moralmente partecipando, in un modo o nell'altro, alla lotta di liberazione.

Purtroppo non era il caso di quel manigoldo il quale denunciava la presenza di Curiel a Milano e si offriva come indicatore nell'azione di pattugliamento organizzata dalle brigate nere. Lo trovarono a Piazzale Baracca; i militi gli chiesero i documenti mentre stava per mostrarglieli scorse il losco individuo di Ventotene; giovane prestante e sportivo, Curiel con un balzo distanziava i celli neri e tentava di allontanarsi di corsa per una via adiacente. Una raffica di mitra lo ferì in una gamba e lo fece cadere si rialzava riprendendo la corsa una seconda raffica lo uccise.

Avevo conosciuto Eugenio Curiel al confino di Ventotene negli anni 1941-'43, facevamo parte della stessa catena della organizzazione clandestina e ci eravamo legati da fraterna amicizia. Lo ritrovai a Milano nel gennaio 1945 dove collaborammo nel lavoro di propaganda del partito. Curiel era il massimo dirigente del « Fronte della Gioventù » e, nello stesso tempo collaborava alla direzione dell'*Unità*, era direttore di fatto della rivista del partito « La Nostra Lotta » ed era responsabile del lavoro tra gli intellettuali.

Dotato di una vasta cultura e di una viva intelligenza, Curiel era un lavoratore indefesso e di grande rendimento, con elevato senso della responsabilità e una modestia non comune. Nel fuoco della lotta aveva conservato vivo l'interesse per l'elaborazione teorica e si dedicava con particolare impegno ai problemi della democrazia progressiva e della via italiana al socialismo. Il meglio di se stesso lo dedicava al lavoro di direzione del « Fronte della Gioventù ».

Sotto la sua direzione quella grande organizzazione unitaria della gioventù italiana assolse una funzione decisiva per l'orientamento dei giovani nel momento in cui si trattava di farli uscire dall'incertezza e dallo smarrimento in cui li aveva gettati la disfatta militare, la trasformazione dell'Italia in campo di battaglia di eserciti stranieri, il crollo inglorioso del fascismo, la fuga del governo e della monarchia, lo sfacelo dell'Esercito e la occupazione tedesca. Per fare dei giovani una forza attiva e decisiva della lotta di liberazione nazionale era necessario indurli a riflettere sulla gravità dell'ora, saper suscitare nel loro animo i sentimenti ideali e la generosità che è propria della gioventù e che è la molla dell'entusiasmo e dell'audacia nel combattimento vero. Il glorioso « Fronte della Gioventù », di cui Eugenio Curiel fu il fondatore, l'animatore e il massimo dirigente, seppe compiere il miracolo di unire il meglio della gioventù lavoratrice e studiosa nella grande lotta nazionale per liberare l'Italia dal fascismo e dall'invasore tedesco.

Noi della propaganda fummo gli ultimi a salutare Eugenio Curiel vivo. La mattina del 21 febbraio avemmo una riunione della redazione dell'*Unità* nella nostra sede di via Domenichino: un appartamento che figurava essere lo studio della scultrice Velia Sacchi, nostra collaboratrice. Discutemmo con Curiel l'impostazione del giornale e ci ripartimmo il lavoro. La situazione nei vari fronti di guerra evolveva rapidamente; sentivamo che si avvicinava la battaglia risolutiva. Il terribile inverno 1944-'45 stava per essere superato. Le formazioni partigiane avevano resistito validamente alla offensiva nazifascista, al freddo polare e agli appelli demoralizzanti del generale Alexander che esortava i partigiani a ritornare alle loro case. Il morale della classe operaia e del movimento di liberazione era alto, quello del nemico declinava. L'*Unità* doveva dare coscienza del maturarsi di una situazione nuova, indicare l'esigenza di incalzare il nemico e preparare il partito, le masse e le formazioni partigiane alla insurrezione nazionale.

Eravamo ottimisti e di buon umore tanto da trovare buono il solito riso scotto e mal condito che le compagne ci avevano preparato. Pranzammo insieme per l'ultima volta, Curiel, io, Velia Sacchi, Alba Spina e Bianca Diodati. Poi Curiel ci salutò, doveva recarsi ad un appuntamento. Non dovevamo più rivederlo vivo.

Mezzora dopo aveva lasciato il suo sangue arrossava il selciato di Piazzale Baracca. Noi eravamo ignari di quanto era avvenuto. Il mattino seguente stavo commentando con Velia Sacchi la notizia riportata dai giornali della uccisione di uno sconosciuto avvenuta in Piazzale Baracca per opera della brigata nera, quando giunse la compagna di Curiel, con il volto sconvolto, la quale disse: « Giorgio non è rientrato ». Un triste presentimento, che non osavamo esprimere, ci diceva che lo « sconosciuto » era Lui, il nostro Eugenio Curiel. La sua compagna era come impietrita dal dolore: noi non sapevamo che dire: che cosa si può dire in tali circostanze!

Non tardammo ad avere conferma dei nostri presentimenti.

La costernazione era scesa nei cuori di tutti noi, ma la lotta continuava implacabile. Stringemmo i denti e ci rivolgemmo ai giovani, ai partigiani, agli operai, a tutti i combattenti della libertà e dicemmo loro: colpite più forte affinchè questo regime di criminali sia travolto al più presto nell'ignominia e non possa fare altro male all'Italia e agli italiani.

La salma di Eugenio Curiel venne conservata all'obitorio, per interessamento dei compagni, fino a dopo la liberazione. Il 15 marzo un immenso corteo di compagni, di giovani, di partigiani e di popolo milanese accompagnava il nostro Curiel all'estrema dimora al Cimitero Monumentale.

Arturo Colombi

Nella vita e nell'azione di Curiel le esperienze di una generazione

Ripercorrere, sia pure attraverso le mille difficoltà che derivano dalla frammentarietà del materiale finora esistente, l'esperienza di Eugenio Curiel e della sua generazione, significa rendersi conto di nessi di problemi decisivi per la rinascita del paese: significa in particolare rintracciare i più segreti affluenti del grande fiume della Resistenza e della lotta di liberazione, che ancora oggi scorre attraverso la nostra vita nazionale; significa comprendere la natura profonda del processo di risveglio di nuove masse popolari, ed in particolare dei giovani, alla coscienza dei problemi nazionali, e del loro inserimento sempre più attivo nella costruzione del nuovo Stato democratico: approfondire cioè la conoscenza di quei grandi avvenimenti che hanno permesso di definire a buon diritto la lotta di liberazione e il moto che l'ha seguita, « il secondo Risorgimento d'Italia ».

Questo studio sarà particolarmente fruttuoso per le giovani generazioni di oggi, che dalla lezione del passato possono trarre orientamento nelle presenti vicende del nostro paese.

Al fondo della lotta politica e culturale che si svolge oggi in Italia, vi è infatti lo stesso problema di ieri, tuttora irrisolto: vi è il problema posto dalla crisi di una vecchia classe dominante ormai palesemente incapace di rinnovare se stessa e il paese; vi è, più che mai urgente ed esplicito, il problema dell'avvento alla direzione del paese di una forza dirigente nuova, che affondi le sue radici nella classe operaia e nei lavoratori; vi è sempre più presente nella vita culturale e morale, il problema di una generale rinascita fondata su un nuovo impegno civile, su una rinnovata unità fra pensiero ed azione, e soprattutto su uno sforzo di razionale comprensione del mondo e della storia, quello sforzo che seppero compiere i giovani della generazione di Curiel quando cercarono una strada nuova, nella politica e nella cultura, rompendo con la mitologia fascista e con i fasti di cartapesta della cultura ufficiale.

A questa esigenza di una posizione razionale e critica verso i fatti del mondo e della storia, ci richiama ancora oggi Eugenio Curiel, quand'egli afferma che « il giovane viene ponendosi i problemi politici e non può accettare le soluzioni, passivamente, senza averli ripensati, rivissuti. E ripensarli non significa ripeterne travaglio e soluzione, ma arricchirli di nuovi elementi poichè l'ideologia politica diviene concretezza di direttive soltanto nel contatto con la sempre nuova realtà ».

Fin dall'infanzia egli fu singolarmente attento ai fatti della vita, verso i quali assumeva l'atteggiamento critico di chi non si lascia dominare dai luoghi comuni del « buonsenso », dai mille formalismi delle consuetudini familiari e sociali. Si ricorda il suo interesse vivissimo per le scienze della natura e il suo amore per le arti che lo indusse, ad esempio, in occasione di un viaggio compiuto a Parigi con la famiglia, ad aggirarsi da solo a lungo per le sale del Louvre: si ricorda il suo disdegno per il modo di vita proprio dell'ambiente di agiata borghesia che lo circondava, il suo appartarsi nello studio e nell'approfondimento interiore. Egli parlerà poi, in una lettera a una donna amata, scritta pochi mesi prima di morire, di una sorta di « rarefazione intellettuale », di una « ritrosia » con cui difendevà « la solitudine della (sua) adolescenza e della (sua) giovinezza ».

A sedici anni, quand'era ancora studente nel Liceo Scientifico « Guglielmo Oberdan », Eugenio Curiel ebbe una vivace discussione con il padre, che si era allarmato per aver trovato il giovinetto in possesso di manifestini politici. Dunque, l'orientamento antifascista di Eugenio ha premesse più lontane di quanto si sia creduto finora. Esso comincia a manifestarsi proprio a Trieste, negli stessi anni in cui le ultime resistenze del movimento operaio italiano e delle associazioni popolari slave vengono stroncate dalla violenza fascista.

L'avvicinamento al marxismo

Nel 1929, dopo aver conseguito la licenza liceale con un anno di anticipo, Eugenio Curiel si iscrisse al biennio di Ingegneria presso l'Università di Firenze, assecondando un desiderio di suo padre. Alloggiò a Firenze in casa dello zio, Ludovico Limentani, insegnante di filosofia morale nello Ateneo fiorentino. Con lo zio, firmatario del manifesto degli intellettuali antifascisti redatto da Benedetto Croce nel 1925, Eugenio si intratteneva sovente in discussioni, da cui certamente risentì l'influenza, sia sul terreno politico (anche in senso negativo, perchè conobbe i limiti dell'antifascismo borghese e conservatore), sia sul terreno ideologico. Il prof. Limentani era di orientamento positivistico, sensibile quindi agli interessi della ricerca scientifica, e ciò probabilmente non fu senza conseguenze per il successivo cambiamento di indirizzo degli studi universitari di Eugenio. Infatti, pochi mesi dopo aver terminato il biennio propedeutico a Firenze ed essersi trasferito alla fine del 1931, al Politecnico di Milano, Curiel il 24 febbraio del 1932 chiese di poter passare al corso di laurea di Fisica e, ottenuto il consenso, fece ritorno a Firenze.

Già nel primo biennio di studi Curiel aveva rivelato particolari attitudini nel campo delle matematiche e della fisica. L'abbandono del Politecnico fu senza dubbio la conseguenza della sua vocazione per uno studio che aprisse la mente ai più vasti orizzonti della ricerca, ed una chiara dimostrazione della sua volontà di non affidare il proprio avvenire a una tecnica determinata, bensì di mantenersi disponibile per più ambiziose prospettive.

Già da tempo però si era aperta nell'animo di Curiel una crisi ideale profonda. Se ne ebbero le prime manifestazioni quando, alla vigilia della laurea, prese improvvisamente la decisione di lasciare gli studi per dedicarsi all'insegnamento elementare. Soltanto l'amorevole insistenza dei familiari e dei docenti lo indusse ad abbandonare questo proposito.

Ma nel periodo successivo alla laurea, nuovi episodi della biografia di Curiel testimoniano del suo gran disagio spirituale, della sua ansiosa ricerca di nuovi orientamenti. Per qualche tempo egli si rifugiò a Montepulciano, ad insegnare nel locale ginnasio. Rifiutò inoltre di seguire il Prof. Rossi in una spedizione scientifica all'Asmara, organizzata dal Consiglio nazionale delle ricerche per lo studio dei raggi cosmici. I suoi orientamenti ideologici erano ancora molto confusi. Era in contatto con associazioni di carattere teosofico che si ispiravano alle teorie mistiche dello Steiner; lo interessavano però non tanto gli aspetti speculativi di queste teorie, quanto certe pratiche di autocontrollo, da cui si sarebbe dovuto ricavare un perfetto possesso di se stessi, una grande chiarezza intellettuale e stati d'animo di straordinaria serenità.

Non varrebbe forse la pena di riferire questo momento fuggevole della formazione ideale di Curiel, se esso non testimoniasse di un aspetto peculiare e permanente della sua personalità: il suo forte impegno etico, la sua continua ricerca di una sistemazione spirituale che corrispondesse ad una condotta pratica nella vita. Questa ricerca può spiegare perchè egli fosse inappagato della metodologia scientifica appresa negli studi universitari; non vi trovava infatti quella solidità di costruzione logica, quella unitarietà con tutto il sapere, cui la sua mente tendeva. Sull'insegnamento scientifico universitario, pesavano fortemente, allora come oggi, le conseguenze del trionfo dell'idealismo crociano e gentiliano nella cultura italiana. Esso si chiudeva sempre più nella specializzazione, rinunciando alla generalizzazione dei dati scientifici sul terreno della conoscenza.

Non sarebbe accettabile una tesi che attribuisse le cause della insoddisfazione di Curiel per la cultura scientifica e del suo successivo distacco dalla vita universitaria soltanto agli impegni pratici da lui assunti nella politica militante. Questa insoddisfazione fu invece dovuta anche a una critica che dall'interno Eugenio Curiel mosse alla limitatezza ideologica del pensiero scientifico dominante nell'insegnamento universitario.

Il 1933 e il 1934 furono anni decisivi per la formazione di Eugenio Curiel. Furono questi gli anni del suo più intenso travaglio ideale, della più ansiosa ricerca di soluzioni nuove, dell'avvicinamento al marxismo e alla politica militante.

Superata la breve parentesi delle confusioni teosofiche, si svilupparono gli interessi di Curiel per la filosofia. Egli si legò a un gruppo di giovani studiosi che periodicamente si riunivano in un seminario di studi in una sala dell'Istituto di filosofia del diritto (dell'Università di Padova), per discutere soprattutto intorno alle opere dei due pensatori, Croce e Gentile, che dominavano la scena della cultura italiana; vi erano giovani che provenivano da studi diversi, dalle facoltà scientifiche gli uni, da quelle umanistiche gli altri; vi erano giovani già chiaramente antifascisti, come lo stesso Curiel, come Opocher, oggi professore nell'Ateneo di Padova, ed altri legati ancora al fascismo, anche se animati dalla intenzione di « rinnovarlo » dall'interno, di liberarlo dalle scorie del conformismo per ripristinare la purezza « rivoluzionaria ».

La condanna al confino

Curiel chiedeva alla cultura la soluzione di un problema fondamentale: come possono agire gli uomini per realizzare nella pratica la libertà propria e di tutti affermata dalla filosofia; come dunque si poteva agire allora contro il regime fascista, che opprimeva la libertà. La sua formazione scientifica, e la conseguente esigenza di concretezza sperimentale dei dati del pensiero, lo aiutarono probabilmente a comprendere che nell'ambito della filosofia idealista non si poteva organicamente risolvere quel problema, dato il rifiuto di riconoscere l'oggettività del mondo esterno e la pretesa di riassumere tutto il processo della conoscenza nell'autonomo svolgimento del pensiero.

In questo momento decisivo del travaglio ideale di Curiel, si inserì l'opera di un comunista, Atto Braun, un intellettuale triestino, già suo compagno d'infanzia, con il quale Curiel si era legato a Padova di rinnovata amicizia.

Per qualche tempo, Braun e Curiel abitarono insieme, alla periferia di Padova. Giorno e notte essi discussero a lungo sulla situazione politica ed economica del paese e sulle opere marxiste che Braun fece leggere all'amico. L'adesione di Curiel alle premesse fondamentali dell'ideologia marxista, non avvenne senza un faticoso processo critico.

Il 23 giugno 1939 gli sgherri dell'OVRA lo arrestarono con alcuni membri della sua famiglia ed un suo conoscente triestino. Gli altri furono presto rilasciati; Curiel invece, dopo essere stato detenuto per qualche mese nel carcere di S. Vittore in Milano, fu condannato a cinque anni di confino; e ai primi di gennaio del 1940, fu trasportato nell'isola di Ventotene.

Il giovane scienziato comunista, strappato all'insegnamento universitario ed al lavoro legale tra la gioventù intellettuale di Padova, aveva trovato nell'isolotto dei confinati un mondo in cui, nonostante le condizioni della cattività, si svolgeva una vita politica e culturale molto intensa. Ciò gli permise di non mantenere inattive le sue eccezionali capacità intellettuali e di trovare applicazione alle sue inesauribili risorse morali che lo volevano sempre teso e impegnato nella lotta cui aveva ormai dedicato la propria esistenza.

Ce ne dà conferma Arturo Colombi, quando dice di lui: « Nel fuoco della lotta aveva conservato l'interesse per i problemi inerenti alla democrazia di tipo nuovo, la ricerca della via italiana verso il socialismo ».

La guerra di Liberazione non poteva non sollecitare questa vocazione di Curiel, che rappresenta il filo conduttore lungo il quale si è svolta fin dall'inizio la sua esperienza, negli scritti de *Il Bò* come negli anni del confino. La Resistenza, infatti, ha posto clamorosamente all'ordine del giorno della nazione il problema del rinnovamento dello Stato e della classe dirigente; come ha scritto Palmiro Togliatti, « La Resistenza è il primo apparire e affermarsi di una classe dirigente nuova alla testa di tutta la vita nazionale ».

All'indagine di questo carattere fondamentale della Resistenza, gli scritti di Curiel degli anni 1943-1945 offrono senza dubbio un importante contributo. I problemi che da essi emergono sono, come si è detto, quelli dell'edificazione del nuovo Stato, del ruolo che le diverse classi, e in particolare la classe operaia, vi dovranno giuocare; sono i problemi di una democrazia nuova, fondata sul consenso e sulla partecipazione attiva delle grandi masse del popolo, grazie all'inserimento nello Stato di classi sociali tradizionalmente assenti; di qui gli accenni frequenti al problema dei contadini (come osserva acutamente Curiel, la guerra di Liberazione « è la prima guerra che i contadini italiani hanno sentito come guerra nazionale e alla quale hanno partecipato volontari »); di qui anche il particolare interesse di Curiel per il problema dei rapporti tra cattolici e la nuova democrazia progressiva; sono infine i problemi della politica estera della nuova democrazia italiana, strettamente connessi ai problemi interni della rinascita e del rinnovamento d'Italia, secondo quella linea che non sarà più abbandonata dal movimento democratico: la difesa dell'amicizia e della pace fra i popoli, come condizione per l'avvento di « una nuova era di progresso sociale ed economico ».

Al centro di tutti questi scritti vi è la questione dell'unità nazionale, asse della politica dei comunisti per il trionfo della lotta antifascista. Anche per questo aspetto, la figura di Curiel appare particolarmente rappresentativa di una generazione maturata alla vita e alla lotta attraverso un'esperienza storica continuamente permeata, dagli anni della guerra di Spagna, che videro per la prima volta costituirsi l'unità militante degli antifascisti, fino alla Resistenza, dai nuovi valori nazionali ed unitari su cui è fondata la vittoria del 25 aprile 1945 e la Costituzione democratica della nuova Italia.

Enzo Modica

Dall'introduzione al volume «Classi e generazioni nel secondo Risorgimento», raccolta di scritti di E. Curiel, Edizioni di cultura sociale, Roma 1955.

Una testimonianza di Tono Zancanaro

Sono passati 20 anni dal giorno che i briganti neri hanno assassinato Eugenio Curiel —, Giorgio nella Resistenza.

Ma è certo che nei giorni che seguirono la sua tragica morte, moltissimi ascoltatori delle radio clandestine, « USA » Londra o Mosca, saranno stati colpiti, allora eravamo nel mese di febbraio, che il tutto per l'improvvisa morte di Roosevelt era accomunato da tutti indistintamente (anche le radio allora erano alleate) a quello della morte del giovane dirigente della Resistenza italiana: Eugenio Curiel, massacrato in una strada di Milano da briganti neri, vergogna del nostro paese, giovane scienziato, matematico, professore universitario a Padova, entrato giovanissimo nel PCI e perciò nella lotta organizzata antifascista, mandato giovane al confino, fondatore e responsabile, più durante la guerra attiva al fascismo, del Fronte della Cultura e del Fronte della Gioventù. Un profilo, questo del giovane dirigente comunista, ancora pressochè sconosciuto, che darà, già allora, la misura della migliore personalità del compagno Eugenio Curiel.

Conoscevo Curiel dall'ormai lontano 1935. A dispetto dell'alta figura sembrava ed era un ragazzo: 22 anni aveva, e tuttavia era professore di matematica, un ramo della matematica orviamente, all'Università di Padova e si muoveva in un giro ampio di giovani amici, studenti, la più parte come lui triestini, e qualche giovane professore di filosofia e lo amico e compagno Luccini, soprattutto, che presto sarà il suo più vicino collaboratore nel lento, largo, ma sottile lavoro politico.

Ma, genuino umanista, con una visione della storia e dell'umanità singolare, anche nel giro di tanti studiosi e giovani, Curiel non si lasciava scappare occasione di individuare e di avvicinare i valori positivi. Anche le manifestazioni artistiche erano per lui altrettante vie per portare avanti il suo lavoro. E così me lo trovai immediatamente amico come ebbe presa visione del mio lavoro di artista, dopo avermi conosciuto di persona. O, vogliamo essere nel vero, io stesso mi trovai come naturalmente legato al suo lavoro di politico militante.

Non era davvero facile allora nemmeno per un uomo della statura di Curiel, far diventare comunisti, o politici attivi. E tuttavia non passerà molto tempo che, sia pure aiutati dagli avvenimenti e tutti gli amici che Curiel via via individuò e aiutò a maturarsi se li ritroverà, ritornando dal confino nel settembre del '43, dentro il Partito, nella guerra contro il fascismo.

Era come fare della ginnastica prestigiosa, con Curiel, la fatica di arrivare a capire, il disastroso concatenarsi di fatti grotteschi o le guerre autentiche di quegli anni. La guerra in Abissinia e la Spagna, con la punteggiatura macabra dell'Austria e della Cecoslovacchia occupate dai nazisti hitleriani.

E' tuttavia qui che Eugenio Curiel rimane a Padova, fino a che il confino non se lo prese nel luglio del 1938. Era lui che chiariva, indicava il punto giusto degli avvenimenti. E lavorava a tessere la trama del Partito, l'organizzazione delle forze disponibili e non solo negli ambienti studenteschi o operai padovani. Ancora allora, il lavoro, la figura di Curiel lasciava perplessi o sospettosi tutti coloro, e non erano pochi nell'ambiente universitario padovano, che vedevano con troppo sospetto o peggio, Curiel dirigere con Luccini, Il Bò (1937-38) che era davvero il più screditato e banale fra i giornali di qui.

Ma Curiel credeva al suo lavoro e così la sua guerra al fascismo la faceva col giornale. Il mezzo anzi per cercare amici, compagni, un po' ovunque in tutta l'Italia. Per legarli a un lavoro sempre più ampio e forte, con Luccini, Curiel organizzava dibattiti dentro il sindacato fascista e dalle conferenze sindacali dei gerarchi fascisti Curiel riusciva spesso a fare delle autentiche polemiche antifasciste — lavoro sindacale autentico in definitiva.

Intanto la tecnica sottile della lotta di tipo comunista sembrava dare fuoco, pure nella cornice e sotto la cappa fascista, nelle mani di Curiel. E tutto il suo lavoro lo faceva con estrema semplicità, come se in lui tutto fosse naturale. Come più rari erano in lui quegli scatti irosi che nei primi tempi della nostra amicizia lo facevano parere sempre preda di una fretta da tarantolato. Non si era ancora fatto le ossa, non era ancora padrone di una vera tecnica di lotta.

E con la stessa agilità sapeva sfruttare, nel giornale Il Bò, gli avvenimenti politici del giorno (e chi ha avuto allora occasione di leggere Il Bo, ed era capace di capire, subito sentiva chi dirigeva davvero il giornale), e impostare un altro singolare e largo campo di lavoro, di ricerca e proselitismo antifascista se non comunista, servendosi in modo straordinario dei littoriali.

Era, questo lavoro, un mosaico senza fine di piccoli fatti, di episodi apparentemente insignificanti, che dava, all'opposto, l'idea di quale larga visione della vita e dei valori anche politici della vita che Curiel aveva fin da allora.

Ma ancora quest'ultimo personale ricordo mi pare di dover sottolineare, perchè capace di dare un'ulteriore o più precisa misura delle possibilità di Curiel.

Era la primavera del '38, a Palermo, durante i littoriali, sezione scienze politiche, con nell'aria già l'inizio della campagna razzista nel definitivo agganciamento al carro nazista del fascismo nostrano. Non perdeva una seduta, una gara sui problemi politici o sindacali, e allora c'erano pure gli operai con gli studenti. E c'era poi il lavoro che faceva di margini dei littoriali medesimi con tutti gli altri giornali dei GUF, che aveva « fermato » nelle polemiche giornalistiche di categoria: con due giovani, uno ricordo bene era di Siena, discutera nel solito piccolo bar come era allora nella tecnica cospiratira del PCI. Per la prima volta capii cosa voleva dire far la guerra al fascismo senza maschera.

In quelle occasioni Curiel dimostrava come andava intesa la tecnica di un lavoro scoperto con un giornale che aveva dimostrato capacità recettive.

Molti fatti, molti avvenimenti e molti cambiamenti di scena sono avvenuti e nel campo generale della politica e nella vita stessa dei rapporti tra i Partiti comunisti di tutti i Paesi.

Della via italiana al comunismo, (che con fastidio anche molta gente onesta non vuol vedere e capire) Curiel riuscì a darmene una chiara idea. Tutto ciò lo devo al suo lavoro e alla sua metodologia che era poi quella del Partito che lui, giovanissimo, aveva afferrato.

Come era già allora unitaria in Curiel l'idea del rapporto tra democrazia e comunismo così era già chiara in lui l'idea del fronte della cultura, e, più ancora l'idea del Fronte della Gioventù.

La grande lezioni comunista di Eugenio Curiel è un fatto molto più radicato di quanto possa sembrare, la sua è stata ed è una grande eredità di comunista di umanità senza aggettivi. Curiel è certo ancora un maestro estremamente vivo per i giovani, ma non soltanto per i giovani.

Tono Zancanaro

Il Fronte della Gioventù

Nell'Italia logorata dal ventennio fascista, mentre si stava preparando la riscossa insurrezionale, che doveva poi sfociare nel grande movimento della Resistenza, i giovani comunisti sentirono l'esigenza di chiamare a raccolta tutta la gioventù per sferrare l'estremo attacco alla dittatura fascista.

L'idea di Curiel si era fatta strada. Nasceva a Milano, nell'autunno del 1943, il Fronte della Gioventù di cui Curiel era il fondatore e il capo riconosciuto.

« Il Fronte della Gioventù non aderisce a nessun partito, ma richiamandosi al "Cln" costituisce la palestra in cui si incontrano i giovani delle varie tendenze e in cui si provano attraverso l'azione le diverse fedi politiche. Nella libera discussione che sorge dal contatto e dalla collaborazione nella lotta contro il nazismo e il fascismo, i giovani si educano a quella cosciente partecipazione alla vita politica che è la base della vera democrazia. (...) La gioventù sarà all'avanguardia della società; potrà costruirsi, sulla vita di domani soltanto se lotterà per assicurare all'Italia la democrazia popolare » Così precisava Eugenio Curiel. E malgrado le prime difficoltà, i primi limiti e difetti il « Fronte » si sviluppò rapidamente e gli altri partiti antifascisti e il "Clnai" lo riconobbero ufficialmente.

Un « prospetto degli aderenti al Fronte della Gioventù » del 3 novembre 1944 dà le seguenti cifre: circa 3800 organizzati in Piemonte, circa 2100 in Liguria, circa 2700 in Lombardia, circa 3000 in Emilia, circa 1600 nel Veneto.

Formazioni del « Fronte della Gioventù » furono anche costituite, durante l'occupazione tedesca, nelle Marche e in Toscana (...) Fra i nomi dei rappresentanti dei diversi partiti del CLN nel Comitato direttivo del F.d.G. si ricordano quelli di Gillo Pontecorvo e Quinto Bonazzola, oltre Curiel per il PCI; Renato Carli Ballola e Gianni Baldi per il PSIUP; Dino Del Bo e Alberto Grandi per la DC; Giorgio Peyronel e Carlo Sampietro per il PdA; Cattaneo e Simonazzi per il PLI; Baroni e Sebregondi per i "cattolici comunisti". (dal libro « Classi e Generazioni nel secondo Risorgimento » Editori Riuniti, Roma)

Alla Conferenza dei giovani comunisti svoltasi — clandestinamente — a Milano il 20 gennaio 1945 Curiel così precisava: « E' tra queste rovine e queste speranze che deve affermarsi, libera e possente, la forza della gioventù. Tradita dal fascismo, che l'ha gettata in guerre ingiuste ed antinazionali, sfruttata dalla vecchia classe dirigente che ne soffocava la capacità facendo della cultura privilegio di pochi e ne mortificava la libera iniziativa nell'angusto quadro di interessi di classe, la gioventù italiana dovrà essere la forza che salverà l'Italia riportandola alla libertà e alla dignità nazionale. All'organizzazione unitaria della gioventù italiana, il Fronte della Gioventù, spetta, nella ricostruzione di questo mondo nuovo, una parte importante, una parte decisiva. Soltanto l'unione, soltanto la coordinazione delle volontà di rinnovamento che anima ogni giovane, farà della gioventù italiana la grande forza costruttrice della nuova società ».

Pochi giorni dopo la morte di Curiel, a Milano, nella Chiesa di S Carlò che aveva ospitato alcune riunioni del Fronte della Gioventù, un sacerdote antifascista, attorniato da giovani di ogni opinione politica che avevano lavorato e combattuto accanto a Curiel, celebrò una messa in suffragio dell'eroe; a Roma tutti i movimenti giovanili si riunirono per rivolgere alla memoria di Curiel un estremo saluto. La dichiarazione approvata in quella riunione dice: « I giovani dell'Italia liberata, mentre salutano il martirio di Eugenio Curiel, assertore di unità e apostolo di attiva partecipazione dei giovani alla lotta per la liberazione e la costituzione della nuova democrazia, prendono impegno solenne a dare l'opera loro perchè il suo insegnamento e il grande esempio dei fratelli dell'Italia occupata non siano vani ».